

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Giustizia Penale			
9	il Messaggero	27/03/2009 <i>PROCESSI LENTI, NUOVO RICHIAMO DEL CONSIGLIO D'EUROPA (M.Coffaro)</i>	2
14	il Giornale	27/03/2009 <i>L'EUROPA CHIAMA ROMA: "SNELLITE I TEMPI DELLA GIUSTIZIA"</i>	3
18	Libero Quotidiano	27/03/2009 <i>Int. a R.Santini: "PRIMA DELLE CARCERI, SERVONO NUOVE GUARDIE" (T.Montesano)</i>	4
3	Avvenire	27/03/2009 <i>CARCERI, GIA' SCOPPIANO (D.Paolini)</i>	5
11	L'Unita'	27/03/2009 <i>PM, FINE DI UN GRANDE AMORE SCOPERTI 121 POSTI SU 206 (C.Fusani)</i>	8
17	L'Unita'	27/03/2009 <i>IL CONSIGLIO D'EUROPA ACCUSA L'ITALIA: GIUSTIZIA "LUMACA" (M.Mongiello)</i>	10
4	Il Secolo XIX	27/03/2009 <i>PROCESSI TROPPO LENTI L'EUROPA AMMONISCE L'ITALIA</i>	11
13	la Gazzetta del Mezzogiorno	27/03/2009 <i>CONSIGLIO D'EUROPA "PROCESSI LENTI IN ITALIA"</i>	12
5	la Padania	27/03/2009 <i>"PROCESSI ANCORA LUNGHI, NONOSTANTE I PROCESSI"</i>	13
Rubrica: Giustizia Interviste			
9	la Stampa	27/03/2009 <i>Int. a R.Gozzi: "DECIDE IL GIUDICE NON LO PSICHIATRA" (R.Zanotti)</i>	14
3	Avvenire	27/03/2009 <i>Int. a E.Sbriglia: "MANCA TUTTO. SI INTERVENGA SUBITO O VEDREMO IL PEGGIO" (N.Scavo)</i>	15
37/38	il Venerdì' (la Repubblica)	27/03/2009 <i>Int. a D.Lane: IL GIORNALISTA CHE BOCCIO' BERLUSCONI ORA BOCCIA IL SUD (R.Stagliano')</i>	16
Rubrica: Ordini professionali			
58/62	l'Espresso	02/04/2009 <i>CACCIA A 552 CONTI SEGRETI (P.Biondani/V.Malagutti)</i>	18
Rubrica: Giustizia - CSM			
11	Avvenire	27/03/2009 <i>LA LEZIONE DI FANFANI A DIECI ANNI DALLA MORTE (G.Grasso)</i>	22
Rubrica: Giustizia - Segnalazioni			
14	il Sole 24 Ore	27/03/2009 <i>PER LA GIUSTIZIA EFFICIENZA FRENATA</i>	23
9	il Messaggero	27/03/2009 <i>SENTENZA SCRITTA IN 5 ANNI, GIUDICE ASSOLTO: "SI', E' MOLTO SCRUPOLOSO" (M.Martinelli)</i>	24

La risoluzione del Comitato dei ministri invita l'Italia a porre rimedio a un problema che si trascina da 30 anni

GIUSTIZIA LUMACA

«Quasi nove milioni di casi pendenti nei tribunali: fatti dei progressi, ma urge misure definitive»

Processi lenti, nuovo richiamo del Consiglio d'Europa

La replica del ministro Alfano: «Ha ragione, ma la riforma alla quale il governo lavora risolverà il problema»

di **MARIO COFFARO**

ROMA - Malgrado i progressi fatti, la giustizia «lumaca» italiana è di nuovo nel mirino del Consiglio d'Europa. Il Comitato dei ministri, l'organo esecutivo, ha rivolto un nuovo richiamo all'Italia. Si richiede al governo di adottare rapidamente le misure necessarie per accelerare i processi civili, penali e amministrativi. Le cifre dello sfascio sono arcinote e vengono prodotte dal ministro della Giustizia al Parlamento e dal presidente della Corte di cassazione ad ogni inaugurazione dell'Anno giudiziario, da trent'anni a questa parte. Il numero di cause pendenti davanti ai tribunali civili e

penali (approssimativamente 5 milioni e mezzo le prime, e 3 milioni e 200 mila le seconde) sono un arretrato enorme da smaltire e la legge Pinto fatta nel 2001 per risarcire le vittime delle lentezze non basta più. Gli indennizzi sono ridotti a poca cosa rispetto al grave disagio subito dalle vittime. Per questo il Comitato invita l'Italia a creare un fondo speciale per i risarcimenti e a semplificare le procedure per ottenere gli stessi. «Il comitato dei ministri - spiega una nota - ha rilevato con interesse i progressi ottenuti con le misure adottate finora in ambito di procedimenti civili, penali e amministrativi». Ma «va ancora trovata la soluzione definitiva al problema strutturale della durata dei processi». Inoltre si «incoraggiano fortemente le autorità a considerare una modifica della legge Pinto» per creare un sistema che risolva il problema dei ritardi nel pagamento degli in-

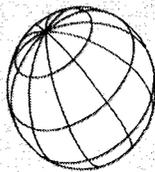
dennizzi. Quanto ai fallimenti: «La riforma del 2006 sui processi per bancarotta - si legge nel testo - ha contribuito a diminuirne il numero ed accelerarli, ma si richiedono «misure per rendere più rapidi i processi pendenti a cui non si applica la riforma». L'Italia resta sotto esame per verificare «l'attuazione delle misure ad hoc al più tardi alla fine del 2009 per i procedimenti amministrativi, metà 2010 per quelli civili, penali e fallimentari».

«L'Europa ha ragione», rileva il ministro della giustizia Angelino Alfano che ringrazia il Consiglio per l'incoraggiamento alle autorità italiane a proseguire lungo la strada intrapresa e perché «dà atto al nostro governo dei notevoli sforzi compiuti con le leggi relative ai progetti di riforma dei codici di procedura civile e penale». Quanto alle indicazioni sulla legge Pinto, Alfano sottolinea che il problema è stato già affrontato dal governo italiano «che ha previsto una nuova disciplina all'interno del disegno di legge di riforma del processo penale».

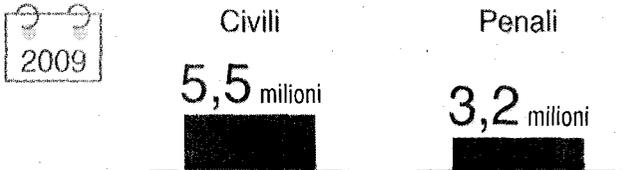
La giustizia lumaca

156

La posizione dell'Italia nella graduatoria dell'efficienza giudiziaria su un totale di 181 Paesi



LE CAUSE PENDENTI



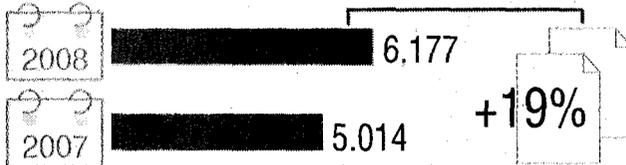
COSÌ GLI INDENNIZZA PER LA LENTEZZA DEI PROCESSI

32,1 milioni di euro

La somma pagata dallo Stato nel 2008



Le richieste accolte



ANSA-CENTIMETRI

INVITO A CREARE UN FONDO SPECIALE

Il Comitato chiede procedure semplici e un fondo speciale per i risarcimenti



LA UE GIUDICA I PROGRESSI INSUFFICIENTI E INVITA IL GOVERNO A MIGLIORARE

L'Europa chiama Roma: «Snellite i tempi della giustizia»

Per la lentezza dei processi, l'Europa tenta ancora una volta di mettere alle strette il nostro Paese. Non è solo l'ennesimo richiamo per i 9 milioni di procedimenti pendenti, ma l'invito pressante alle autorità italiane ad adottare con urgenza tutte le necessarie «misure ad hoc» per invertire la tendenza e l'annuncio che nel 2009 e 2010 i tempi giudiziari nei settori civile, penale, amministrativo e fallimentari saranno sotto attenta osservazione comunitaria.

Il Consiglio d'Europa riconosce che l'Italia ha fatto progressi, senza però risolvere in modo definitivo il problema strutturale della durata dei processi, visto che continuano ad esserci 5,5 milioni di casi civili e 3,2 milioni di casi penali pendenti, insieme a quelli amministrativi. Bruxelles raccomanda a governo e Parlamento di attuare le misure già previste, metterne in campo di nuove e anche rivedere la legge Pinto (quella del 2001 per risarcire le vittime delle lungaggini pro-

cessuali). Secondo l'organismo europeo, il fatto che molti italiani si rivolgono alla Corte di Strasburgo per indennizzi troppo ridotti o avvenuti in ritardo dimostra che queste norme sono inadatte. Il Comitato invita quindi l'Italia a creare un fondo speciale per i risarcimenti e a semplificare le procedure per ottenerli.

Quanto al settore fallimentare c'è il riconoscimento che la riforma del 2006 sui processi per bancarotta «ha contribuito a diminuirne il numero ed accelerarli». Per il ministro della Giustizia, Angelino Alfano (nella foto), l'Europa ha ragione ma le riforme del governo presto daranno i loro frutti e l'informatizzazione sarà «la leva dell'efficienza e la regola di comunicazione nell'ambito del processo». Quanto alla legge Pinto si è già provveduto nel ddl sul processo penale.



Roberto Santini (sindacato polizia penitenziaria)**«Prima delle carceri, servono nuove guardie»**■ ■ ■ **TOMMASO MONTESANO**

ROMA

«Costruire nuove carceri senza contemporaneamente incrementare il personale della Polizia penitenziaria è inutile». Roberto Santini, segretario generale del Sindacato nazionale autonomo della Polizia penitenziaria (Sinappe), bocchia il piano carceri del governo, che prevede la realizzazione di 17mila nuovi posti letto entro il 2012. «Dove e come saranno realizzati i nuovi istituti di pena? E quale personale li gestirà?», si chiede Santini, che rappresenta oltre cinquemila agenti della Polizia penitenziaria.

Cosa c'è che non va nel piano del governo?

«Già oggi, con 208 carceri da sorvegliare, non ce la facciamo perché siamo sotto organico. Cosa acca-

drà nel 2012, quando ci saranno undici istituti di pena in più?».

Di quanti ulteriori uomini ci sarebbe bisogno?

«Attualmente lamentiamo una carenza d'organico pari a 3.500 unità: a fronte di oltre 61mila detenuti, ci sono poco più di 43mila agenti della Polizia penitenziaria, di cui solo 35mila impegnati nei servizi d'istituto. Servono nuove assunzioni e non solo tra gli agenti, ma anche tra il personale amministrativo, gli assistenti sociali e gli educatori».

L'indulto non è servito?

«L'indulto è stato un fallimento: su 27.472 detenuti che ne hanno usufruito, circa 10mila sono tornati dentro».

Quali sono le zone più a rischio?

«Tutto il nord Italia, dove peraltro il governo avrebbe intenzione di concentrare la maggior parte dei

nuovi istituti penitenziari».

Cosa proponete al governo e a Franco Ionta, il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, nominato commissario straordinario per l'edilizia carceraria?

«La priorità è colmare le carenze d'organico. E poi ristrutturare le carceri esistenti. A Pescara, ad esempio, il carcere di San Valentino non è stato mai aperto. E a Cuneo una parte è operativa e l'altra no».

Nell'immediato, cosa proponete per affrontare le emergenze dell'organico?

«Bisogna investire sul progetto dell'automazione per quanto riguarda le porte d'ingresso dei penitenziari. Il meccanismo automatico, unito ad una sala di regia, consentirebbe di recuperare almeno duemila uomini, oggi impegnati a sorvegliare, ventiquattr'ore al giorno, gli ingressi delle carceri».



Franco Ionta commissario straordinario: si sdoppieranno i circuiti, prigioni «leggere»

per i reati meno gravi, con più attività, e prigioni «pesanti» per i criminali maggiormente pericolosi

Carceri, già scoppiano

*In 2 anni svanito l'«effetto indulto»
60mila detenuti, strutture fatiscenti*

DA ROMA **DANILO PAOLINI**

La pena dovrebbe consistere nella privazione della libertà per il periodo di tempo stabilito dal giudice, ma nelle 206 carceri italiane si sconta anche una serie di pene accessorie non previste dal codice, lesive della dignità umana. E della Costituzione, come ha osservato il ministro della Giustizia Angelino Alfano, perché l'articolo 27 sancisce che «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità». Al bando ogni buonismo di maniera, parlano i numeri: l'ultimo riepilogo nazionale del Dipartimento amministrazione penitenziaria (Dap) riferisce di 60.574 detenuti, a fronte di una capienza regolamentare complessiva di 43.169 e di un limite tollerabile di 63.623. Raggiungere e sfondare quel limite è ormai questione di giorni. «L'andamento dei flussi fa prevedere che già entro la fine di questa settimana saremo a quota 61 mila», avverte Leo Beneduci, segretario del sindacato di polizia penitenziaria Osapp. Al sovraffollamento vanno ad aggiungersi annose carenze strutturali, organizzative e di personale: mancano lo spazio, gli agenti, gli psicologi, i mediatori culturali per gli stranieri (che sono più di un terzo dell'intera popolazione carceraria), gli educatori. I governi che si sono succeduti negli ultimi anni ne sono consapevoli. Nell'estate 2006 si tentò la strada dell'indulto, che portò alla liberazione di circa 26 mila dei 60 mila reclusi di allora, ma già nei primissimi giorni del 2008 il direttore del Dap Ettore Ferrara fu costretto a riconoscere che l'effetto dello sconto generalizzato di pena era svanito. E ammonì: «La situa-

zione sta diventando irrecuperabile, c'è un rubinetto aperto che allaga la casa e tutti guardano senza intervenire». Il rubinetto ha continuato a gocciolare e oggi siamo da capo.

L'attuale esecutivo ha assicurato che non intende stare a guardare e due mesi fa ha varato, con un emendamento al decreto "milleproroghe", un ambizioso piano carceri che prevede la costruzione di nuovi istituti e la ristrutturazione di quelli esistenti per realizzare 17 mila ulteriori posti letto. Per accelerare i tempi è stato nominato un commissario straordinario, il neo-direttore del Dap Franco Ionta, che entro maggio dovrà indicare dove e come costruire. I fondi necessari arriveranno dalla Cassa delle ammende (oltre 150 milioni di euro, che sarebbero stati destinati a progetti di reinserimento dei detenuti) e da investimenti di imprese private che, in cambio, riscuoteranno un canone dall'amministrazione penitenziaria.

Il commissario straordinario avrà inoltre poteri speciali per accelerare l'edificazione e la ristrutturazione. Ma l'aspetto più innovativo del piano riguarda lo sdoppiamento dei "circuiti" carcerari, ha spiegato Ionta: ci saranno prigioni «pesanti» per «detenuti particolarmente pericolosi, che hanno commesso crimini con violenza», e «leggere» per «coloro che sono considerati a bassa pericolosità». I primi saranno ovviamente sottoposti a «misure di sicurezza particolarmente elevate», per gli altri invece - ha aggiunto il direttore del Dap - «si apriranno di più gli spazi di socialità, facendo sì che la cella diventi solo un luogo di riposo». Le carceri «leggere», riservate soprattutto a detenuti in attesa di giudizio per reati meno gravi, potranno anche essere stabili prefabbricati che è possibile impiantare in 8-10 mesi.

Nel frattempo, però, la situazione si fa ogni giorno più grave. La scorsa settimana i senatori Salvo Fleres (Popolo della libertà) e Pietro Marcellano (Partito democratico) hanno visitato i penitenziari siciliani, constatando problemi di ogni tipo: a Favignana le celle si trovano 7 metri sotto il livello del mare e non hanno finestre; a Catania in pochi metri quadri stanno fino a 13

Presto sarà sfondato il limite della «tollerabilità», fissato in 63mila reclusi. La rieducazione passa in secondo piano

persone, alcune costrette a dormire in terra per mancanza dei letti; a Palermo quasi non esistono le attività rieducative. Mali comuni a gran parte delle carceri, da Nord a Sud. A Torino, nella casa circondariale Lorusso Cotugno - ha reso noto l'Osapp -, i reclusi sono 1.600 mentre la capienza sarebbe di 923, così molti dormono su materassi sistemati sul pavimento della palestra. Bisogna tener conto, tra l'altro, che oltre 38mila dei 60mila carcerati sono ancora in attesa di giudizio. Quindi, stando alla Costituzione, sono da considerare «non colpevoli» fino alla condanna definitiva. Tutti però, imputati e condannati, scontano ingiustamente le già citate «pene accessorie» non scritte. In un quadro del genere, la rieducazione (prevista dalla "solita" Carta costituzionale)

è solo un miraggio: troppo pochi quelli che in carcere lavorano o studiano. È di questi giorni l'allarme del Garante dei detenuti del Lazio Angiolo Marconi: «In tutte le carceri della regione diminuiscono le ore retribuite per i detenuti lavoratori». E le misure alternative al carcere coinvolgono meno di 15mila persone: poco più di 8mila affidate in prova ai servizi sociali, 1.500 in semilibertà, 4.800 in detenzione domiciliare. Troppo spesso pure il diritto alla salute resta sulla carta. E il disagio sfocia in tragedia: Giuliano D., il ventiquattrenne con problemi psichici che si è suicidato tre giorni fa nel carcere di Velletri, non rappresenta purtroppo un caso raro.

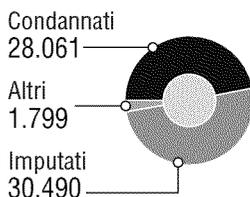
il fatto

Sovraffollamento, carenze organizzative e di personale rendono esplosiva la situazione. A Catania si dorme per terra, a Torino su materassi sistemati nella palestra. E crescono i suicidi in cella. Appena varato un piano per la realizzazione di 17mila nuovi posti, anche con i privati

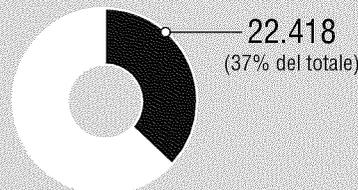
Dietro le sbarre

I DETENUTI (al 28 feb 2009)	Uomini	Donne	Totale
	Case di reclusione (38)	8.826	197
Case circondariali (161)	47.519	2.291	49.810
Istituti per le misure di sicurezza (7)	1.424	93	1.517
	60.350		

TIPOLOGIA DEI DETENUTI



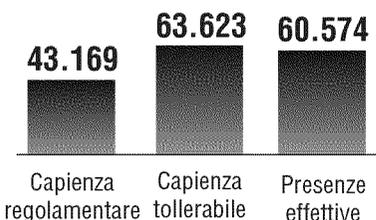
DETENUTI STRANIERI (al 28 feb 2009)



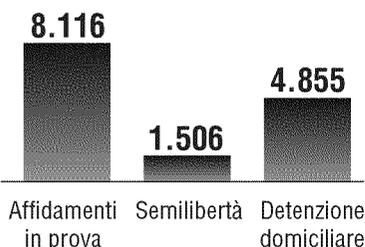
Principali nazionalità

★ Marocco	4.952
■ Romania	2.792
● Tunisia	2.766
■ Albania	2.675
● Algeria	1.122
■ Nigeria	993

Carceri italiane (all'11 marzo 2009)



Le misure alternative (dati 2008)



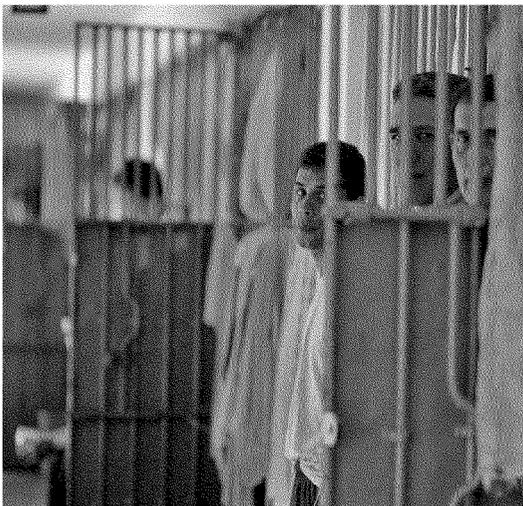
Fonte: ministero della Giustizia

ANSA-CENTIMETRI

ALLARME

LA DENUNCIA DELLA UIL: AGGREDITI 650 AGENTI

In un anno si sono verificate 650 aggressioni da parte di detenuti nei confronti di agenti della polizia penitenziaria, oltre 80 dei quali hanno riportato prognosi superiori ai 20 giorni. È quanto denuncia la Uil-Penitenziari, dopo gli ultimi episodi di violenza avvenuti nelle carceri di Lanciano (Chieti), Modena e Turi (Bari). Eugenio Sarno, segretario generale dell'organizzazione, chiede al ministro Alfano di «accelerare sul piano carceri, il quale però, da solo, non basta». È necessario, invece, «investire in sicurezza anche attraverso l'implementazione degli organici» ed inoltre – conclude Sarno – «prendere in considerazione la proposta di ridurre a sei mesi l'iter formativo per gli allievi agenti, in modo tale da avere entro giugno circa 250 unità disponibili». Contro il sovraffollamento, anche l'Ugl Polizia penitenziaria sollecita «nuove strutture e più personale», ricordando, con il segretario nazionale Giuseppe Moretti, che «le previsioni di pensionamento fra gli agenti superano le 700 unità l'anno ed eventuali nuovi istituti non potranno entrare in funzione se gli organici saranno carenti».



Pm, fine di un grande amore Scoperti 121 posti su 206

Scaduti i termini del concorso interno per assegnare i posti da sostituto procuratore. Quasi la metà rimane senza risposta. Le situazioni più gravi al Sud. Ma i grandi rifiuti riguardano anche sedi del Nord. Volpi, membro della Terza: «La propaganda ha ucciso una vocazione»

CLAUDIA FUSANI

ROMA
cfusani@unita.it

Caro pubblico ministero, t'ho voluto tanto bene ma ora non mi piaci più. E su 206 posti da sostituto procuratore da occupare il prima possibile, 121 restano vuoti. «Senza aspiranti» recita il bollettino del ministero della Giustizia con i risultati del concorso interno aperto il 16 gennaio e chiuso un paio di settimane fa. Nessun magistrato è voluto andare in quei posti. Che non sono solo le solite sedi ai confini della legalità nell'interno della Calabria o nel cuore della Sicilia. Risultano scartate e respinte anche Brescia, Vigevano, Venezia, Aosta e Gorizia, il profondo nord.

La luna di miele con le toghe è finita da un pezzo. Ma mai, denunciano preoccupati dal Consiglio superiore della magistratura, si era arrivati a un gradimento così basso, quasi assente. La lista delle sedi vacanti si sparge a macchia in tutta Italia, dal nord al sud e riguarda 46 città per altrettante sedi giudiziarie. Con alcuni casi clamorosi, al nord quanto al sud. Brescia, Lecco e Aosta - tre città non

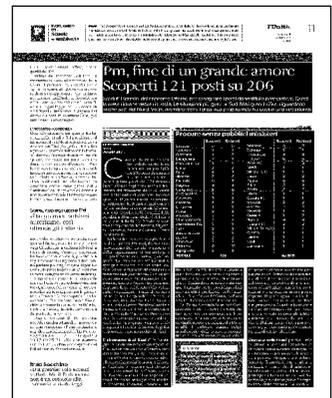
di prima linea sul fronte della criminalità organizzata - fanno il percorso netto: 9 posti disponibili a Brescia e nove respinti; due su due a Aosta e due su due a Lecco. Problemi anche a Venezia, Gorizia, Casale Monferrato, Biella, Vercelli, Vigevano e Busto Arsizio. Da queste parti però, facendo un confronto tra organici scoperti, quelli coperti e i carichi di lavoro, legalità e sicurezza corrono rischi calcolati.

Il dramma è al Sud O in Sardegna: a Nuoro restano vuoti 4 posti su 4, a Sassari uno su due, a Tempio Pausania due su due, a Lanusei uno su uno e a Oristano uno su due. Gradi di allarme salgono dalle procure di mezza Calabria dove non è arrivata neppure una domanda. A Catanzaro sono rimasti vuoti tutti i sette posti vacanti. Percorso netto per Castrovillari, Cosenza, Crotona, Lamezia Terme, Locri, Palmi: nessuna domanda per i 19 posti da sostituto disponibili presso le singole procure. Non va meglio in Sicilia dove sono arrivate cinque domande per 57 posti disponibili nei vari uffici giudiziari, da Palermo a Barcellona Pozzo Di Gotto, da Enna a Gela, da Nicosia a Caltanissetta.

La Terza Commissione del Csm, presieduta da Roberto Carrelli Pa-

lombi, affronterà con urgenza la situazione. «E' stata uccisa la vocazione» tagliano corto a palazzo dei Marscialli. Il professor Mauro Volpi, membro laico della Terza, accusa prima di tutto «l'incertezza sul ruolo e sui poteri del pm e la costante propaganda con l'affondo di questi mesi», il pm descritto come avvocato dell'accusa, sprovvisto di uno strumento di indagine come le intercettazioni e con sempre meno poteri rispetto alla polizia giudiziaria». Pesano, molto, anche le ultime riforme, pensate da Castelli e introdotte da Mastella: l'impossibilità di assegnare alle sedi vacanti gli uditori giudiziari e di passare da una funzione all'altra, da giudice a pm o viceversa, se non cambiando distretto, quindi città e abitudini.

Urgono soluzioni perché uffici calabresi e siciliani rischiano di chiudere causa assenza di toghe. Si sta lavorando per avviare la procedura per sedi disagiate con relativi benefici finanziari. Ma qualcuno ipotizza, e teme, che il ministero istruisca un concorso ad hoc per coprire i posti da sostituto vacanti. Sarebbe un precedente grave. La separazione delle carriere. Nei fatti. ♦



Procure senza pubblici ministeri

	Scoperti	Richiesti		Scoperti	Richiesti
Brescia	9	9	Marsala	3	3
Lanusei	1	1	Sciacca	1	1
Oristano	1	2	T. Imerese	3	3
Catanzaro	7	7	Trapani	6	6
Proc. min. Cz	1	1	Potenza	2	4
Enna	3	3	Melfi	1	1
Gela	4	4	Minori R. C.	1	1
Nicosia	2	2	Locri	2	2
Catania	6	7	Palmi	6	6
Ragusa	4	4	Alba	2	3
Caltanissetta	5	6	Aosta	2	2
Castrovillari	1	1	Biella	1	1
Cosenza	3	3	Casale M.	1	1
Crotone	2	2	Vercelli	2	2
L. Terme	1	1	Gorizia	2	3
Paola	2	2	Venezia	1	4
Rossano	1	1	Sassari	1	2
Vibo Valenzia	1	1	Nuoro	4	4
Barcellona P.G.	1	1	Tempio P.	2	2
Patti	3	3	Minori Brescia	1	1
Busto Arsizio	1	1	Crema	1	1
Lecco	2	2	Larino	1	1
Vigevano	1	1	Lodi	1	1
Palermo	9	12	Lanciano	1	1
Agrigento	2	2			
TOTALE		121		su 206	

→ **Processi infiniti** Roma approvi misure urgenti per tutelare e risarcire i cittadini

→ **Tribunali ingolfati** 5,5 milioni le cause civili, 3,2 milioni quelle penali. Tempi lunghissimi

Il Consiglio d'Europa accusa l'Italia: giustizia «lumaca»

Italia ancora sotto accusa al consiglio d'Europa, che vigila sul rispetto dei diritti umani nei 47 paesi membri: processi lunghi e tribunali ingolfati. Da Strasburgo arriva un invito pressante: misure urgenti.

MARCO MONGIELLO

BRUXELLES
politica@unita.it

Processi infiniti e tribunali ingolfati. L'ennesimo richiamo per la lentezza kafkiana della giustizia

italiana arriva dal Consiglio d'Europa di Strasburgo, l'organizzazione internazionale che vigila sulla democrazia e il rispetto dei diritti fondamentali dei suoi 47 Stati membri.

Dopo il richiamo del 2007, per le stesse ragioni, il Consiglio d'Eu-

ropa ha ricordato ieri che nei tribunali italiani ci sono ancora 5,5 milioni di cause civili e 3,2 milioni di cause penali pendenti, e che anche nel settore amministrativo «è necessario trovare ancora una soluzione strutturale alle lentezze dei processi».

L'organizzazione di Strasburgo ha esortato le autorità italiane «ad assicurare l'adozione rapida delle misure già previste riguardanti la procedura civile» e ad «adottare con urgenza delle misure ad hoc volte a ridurre l'arretrato dei procedimenti civili e penali», oltre a «stanziare le risorse economiche sufficienti a garantire l'attuazione delle risorse».

All'Italia si suggerisce anche la modifica della legge Pinto del 2001, creata per risarcire le vittime delle lungaggini processuali,

in modo da accelerare l'indennizzo per le sanzioni previste dalle numerose condanne dello Stato da parte della Corte europea dei Diritti dell'uomo. Solo nel 2008 i risarcimenti sono arrivati a 32 milioni di euro.

Secondo uno studio della Banca mondiale in Italia un processo civile dura in media 1.210 giorni, contro i 331 della Francia o i 394 della Germania. Per questo motivo nella classifica sui Paesi dove conviene aprire delle imprese l'Italia risulta al posto 156 su 181, dopo Angola, Gabon e Guinea.

«È vero che in Italia i processi sono troppo lenti» - ha commentato Antonio Di Pietro, ma Governo e Parlamento «non si decidono a prendere provvedimenti per risolvere questo problema, anzi lo aggravano». ♦



GIUSTIZIA-LUMACA

Processi troppo lenti l'Europa ammonisce l'Italia

Risoluzione del Consiglio di Strasburgo: «Adottare con urgenza misure ad hoc per smaltire l'arretrato»

STRASBURGO. Nuovo, ennesimo richiamo dal Consiglio d'Europa all'Italia per le condizioni della giustizia, con i processi troppo lenti, l'enorme accumulo di cause in arretrato e i ritardi nei pagamenti degli indennizzi. Questa volta è il Comitato dei ministri dell'istituzione paneuropea di Strasburgo che ha adottato una terza "risoluzione interinale", dopo quelle già indirizzate all'Italia nel 2007 sull'eccessiva lunghezza dei processi e sulle procedure nelle cause per bancarotta.

Pur notando dei «progressi conseguiti con le misure adottate finora nel campo dei procedimenti giudiziari civili, penali e amministrativi», il Comitato dei ministri sottolinea che, dato il pesante arretrato nei settori civile e penale, con rispettivamente circa 5,5 milioni e 3,2 milioni di cause pendenti, e anche nel settore amministrativo, «è necessario trovare ancora una soluzione strutturale alla lentezza dei processi», si legge in una nota diramata ieri a Strasburgo.

Il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa ha rivolto dunque «un appello alle autorità italiane affinché proseguano attivamente i loro sforzi per assicurare l'adozione rapida delle misure già previste riguardanti la procedura civile», e in particolare che «adottino con urgenza delle misure ad hoc volte a ridurre l'arretrato dei procedimenti civili e penali, dando priorità alle

cause più vecchie e a quelle che richiedono una particolare diligenza».

Inoltre, si chiede alle autorità di «stanziare le risorse economiche sufficienti a garantire l'attuazione dell'insieme delle riforme», e di «prendere ogni altra misura che permetta di migliorare l'efficienza della giustizia». La risoluzione invita poi le autorità italiane «a fissare un calendario dei risultati previsti a medio termine, in modo da poterli valutare man mano che vengono realizzate le riforme», e ad «adottare un metodo d'analisi dei risultati che consenta di procedere agli aggiustamenti eventualmente necessari».

Il Comitato di ministri «incoraggia vivamente le autorità a prevedere una modifica della legge n.89/2001 (Legge Pinto) per stabilire un sistema di finanziamento che permetta di risolvere il problema dei ritardi di pagamento degli indennizzi», nonché a «semplificare le procedure ed estendere il campo di applicazione delle procedure di ricorso, in modo da includervi la possibilità di ingiunzioni che consentano di accelerare le procedure». Riconoscendo che la riforma del 2006 dei procedimenti giudiziari per bancarotta «ha contribuito a diminuirne il numero e ad accelerarli, riducendo sensibilmente la fase di verifica dei crediti, concentrata ora in una sola udienza, il Comitato dei ministri, infine, ha invitato le autorità italiane a continuare i propri sforzi in questo campo, e a prendere nuove misure per accelerare i procedimenti pendenti nei settori in cui la riforma non si applica. Il Comitato continuerà a monitorare l'attuazione delle riforme in Italia.



Consiglio d'Europa «Processi lenti in Italia»

● **STRASBURGO.** Il Consiglio d'Europa richiama ancora una volta l'Italia a risolvere il problema strutturale dell'eccessiva lungaggine delle procedure giudiziarie. In una nota pubblicata ieri, il Comitato dei ministri, organo esecutivo dell'organizza-



STRASBURGO Consiglio d'Europa

zione, invita le autorità italiane ad adottare velocemente le necessarie misure per accelerare i processi civili, penali e amministrativi.

Il Comitato ritiene inoltre necessaria ed urgente l'adozione di misure ad hoc per ridurre l'elevato numero di cause pendenti davanti ai tribunali civili e penali (approssimativamente 5 milioni e mezzo le prime, e 3 milioni e 200 mila

le seconde) e allo stesso tempo incoraggia fermamente le autorità italiane a rivedere la legge Pinto.

Questa legge, emanata nel 2001 per risarcire le vittime delle lungaggini proces-

suali, si sta dimostrando inadatta, secondo il Comitato ministri, a risolvere il problema, come dimostra l'elevato numero di italiani che si sono rivolti alla Corte di Strasburgo per indennizzi troppo ridotti o avvenuti in ritardo.

Il Comitato invita quindi l'Italia a creare un fondo speciale per i risarcimenti e a semplificare le procedure per ottenere gli stessi.

«L'Europa ha ragione, ha detto ciò che noi diciamo da dieci mesi. Per questo motivo, abbiamo cominciato con la riforma del processo civile e ci battiamo perché l'informatizzazione diventi la leva dell'efficienza e la regola di comunicazione nell'ambito del processo», ha affermato il ministro della Giustizia Angelino Alfano.

«Il Consiglio d'Europa - continua il Guardasigilli - incoraggia le autorità italiane a proseguire lungo la strada già intrapresa e dà atto al nostro governo dei notevoli sforzi compiuti con le leggi relative ai progetti di riforma dei codici di procedura civile e penale. Nell'ottica di questi precisi obiettivi, attueremo un'importantissima opera di digitalizzazione, puniremo le parti che giocano a rallentare i tempi del giudizio, favoriremo la mediazione».



Monito del Consiglio d'Europa, quasi 9 milioni le cause pendenti

«Processi ancora lunghi, nonostante i progressi»

L'Italia ha fatto dei progressi ma non ha ancora risolto in modo definitivo il problema della lunghezza dei processi: quasi 9 milioni i casi pendenti nei tribunali. Servono dunque «con urgenza misure ad hoc» per far fronte ai ritardi nella giustizia. Ci sono luci, ma restano anche delle ombre, nella fotografia scattata dal Consiglio d'Europa (che si occupa di di-

ritti umani, democrazia e giustizia sociale, da non confondersi con il Consiglio europeo, l'esecutivo della Ue, che rappresenta invece i governi degli Stati membri) nella risoluzione provvisoria sulla durata dei procedimenti italiani, bancarotta inclusa.

«Il comitato dei ministri ha rilevato con interesse i progressi ottenuti con le misure adottate finora in am-

bito di procedimenti civili, penali e amministrativi» si legge in una nota diffusa a Bruxelles dall'organizzazione con sede a Strasburgo. «Il comitato sottolinea tuttavia che, dato il sostanziale ritardo in ambito civile e penale, approssimativamente 5,5 milioni di casi civili e 3,2 milioni di casi penali pendenti, come anche in ambito amministrativo, va ancora trovata la so-

luzione definitiva al problema strutturale della durata dei processi».

Il comitato ha lanciato dunque un appello alle autorità italiane affinché «perseguano attivamente i loro sforzi per assicurare la rapida adozione delle misure già previste per i processi civili e penali e adottare con urgenza misure ad hoc per ridurre i ritardi in ambito civile, penale e amministrativo».

.....
*«Va ancora trovata
 la soluzione
 definitiva al
 problema strutturale
 della durata»*



Intervista

RAPHÈL ZANOTTI
TORINO

Il medico
che non
le credette

“Decide il giudice non lo psichiatra”

“Quindici anni fa la sua consulenza fu determinante per far archiviare le prime indagini nei confronti del padrepadrone. Il dottor Renato Gozzi, psichiatra riconosciuto e che lavora moltissimo con la procura di Torino, dichiarò che la presunta vittima non era attendibile. Oggi la storia dice il contrario.

Dottore, ci può spiegare come è stato possibile?

«Ovviamente non nel dettaglio. Il segreto professionale mi impedisce di parlare di casi su cui sono stato chiamato a esprimere un giudizio».

Allora cerchiamo di capire. In cosa consiste il suo lavoro, perché le procure si rivolgono a voi psichiatri?

«I motivi possono essere molteplici. Nei casi come quello in oggetto ci viene richiesto di stabilire l'attendibilità di una presunta vittima».

Come fate a capire se è attendibile o meno?

«Stiliamo un profilo del soggetto, sia dal punto di vista clinico - le patologie - sia da

Ha detto

Giudichiamo solo l'attendibilità delle vittime

La nostra valutazione è soltanto uno degli elementi

Renato Gozzi
psichiatra del tribunale

quello psicologico. Tutto questo avviene attraverso una serie di test e una serie di colloqui, almeno due o tre».

Quanto dura questo lavoro?

«Di solito ci vengono concessi sessanta giorni per le nostre conclusioni, ma possiamo chiedere proroghe se riteniamo di non avere ancora risultati definitivi. C'è anche un lavoro di ricerca, perché a volte questi soggetti hanno già una storia clinica alle spalle, quindi integriamo il nostro lavoro con quello di colleghi che hanno seguito l'evoluzione del soggetto negli anni».

E alla fine stabilite se la persona mente o meno?

«La cosa è un po' più complicata. A noi non viene richiesto di stabilire se il soggetto dice o meno la verità. Ci viene chiesto di dire se è attendibile. Ma l'attendibilità è un concetto giuridico, non clinico. È la capacità di un soggetto con funzioni psichiche integre di dire la verità. Sempre nel caso che lo voglia».

Quindi voi valutate?

«L'integrità delle funzioni. Può succedere che un soggetto non raggiunga il livello sufficiente delle proprie funzionalità, spe-

cialmente nei casi di persone affette da patologie o deficit intellettivi, e lo si dichiara inattendibile. Magari dice la verità, ma per scoprirlo sono necessari altri tipi di accertamenti. Per questo è il magistrato che decide se mandare avanti le indagini sulla base degli indizi raccolti».

Però la vostra valutazione conta.

«E' uno degli elementi. Ma il giudice può anche decidere di non tenerne conto. Poi sa, tutti possiamo sbagliare. La psichiatria non è una scienza esatta e valutazioni che ieri potevano sembrare corrette, nel corso degli anni possono modificarsi. Ci sono patologie con caratteristiche permanenti, come il disturbo della personalità, e altre cicliche o temporanee, come quelli dell'umore».

A lei è mai capitato che una sua diagnosi si dimostrasse, negli anni sbagliata?

«Agli psichiatri forensi viene richiesto di stabilire le condizioni psichiche di un soggetto legate a un singolo evento avvenuto in un determinato momento. Poi, personalmente, posso dire che la storia emersa oggi è davvero drammatica».

LA PERIZIA

«Almeno due mesi ma spesso il tempo non è sufficiente»

«Manca tutto. Si intervenga subito o vedremo il peggio»

DI NELLO SCAVO

«**L**o diciamo da tempo e lo ribadiamo adesso, superata la soglia dei 60mila detenuti. Non si può più stare a guardare. Ogni mancato intervento è destinato a tradursi in fatti di cronaca nera, destabilizzando ulteriormente il diritto alla sicurezza». Enrico Sbriglia, direttore della Casa Circondariale di Trieste, parla di vera emergenza. Per il segretario nazionale del Sindacato dei direttori e dirigenti penitenziari (Sidipe), nonché responsabile della sezione Sicurezza e Diritti Umani dell'Istituto Internazionale di Studi sui Diritti dell'Uomo di Trieste (riconosciuto dall'Unesco), bisogna agire subito.

Su quali fronti intervenire?

Servono nuove carceri, certo. Ma intanto il personale di polizia penitenziaria in servizio è insufficiente e mal distribuito sul territorio, per non parlare della paurosa carenza di altri operatori, come gli educatori. L'assenza di reali interventi la registriamo quotidianamente, così come assistiamo al tentativo di un progressivo "sganciamento"

dalle carceri da parte della polizia penitenziaria. Prima della "cura Brunetta" rilevavamo allarmanti punte di assenteismo per malattia, fenomeno che probabilmente nasconde la frustrazione e il profondo disagio degli agenti. Superata la prima fase, comincia a rifiorire la stagione dei malanni, segno di un malessere che deve preoccupare.

Che cosa bisogna fare per rimettere in piedi il sistema?

A pochi sembra interessare che in carceri prive di sufficienti poliziotti ed operatori inevitabilmente si favoriranno le organizzazioni criminali, le quali saranno messe nelle migliori condizioni di ricostruire le proprie file. Percepisco però che il governo sta ponendo la massima attenzione sul problema, una soluzione "secca" e risolutiva non c'è, deve esserci invece il coraggio di sperimentare strumenti nuovi e innovativi.

Quali?

Carceri da costruire con rapidità grazie al *project financing*; modificare alcune norme della legge penitenziaria in senso più ragionevole, soprattutto se si tratti di favorire misure alternative rivolte a detenuti tossicodipendenti che accettino strutturati programmi di trattamento; introdurre i braccialetti elettronici quale misura che rafforza la sorveglianza in ambito esterno per perso-

ne che comunque sarebbero poste in semilibertà, al fine di "economizzare" in controlli di polizia; e poi obbligare i Comuni a riaprire quelle che una volta erano le cosiddette "Case Mandamentali", dove venivano espiate pene brevissime, onde consentire una maggiore possibilità di applicare misure alternative.

L'esigenza di sicurezza espressa dai cittadini è però reale. Forse un certo "buonismo" è stato controproducente?

Non bisogna cedere né agli eccessi del "perdonismo" né agli spasmi nervosi del "securitarismo". Nelle carceri possiamo immaginare quante più attività culturali vogliamo, dal teatro ai cineforum al costante arricchimento delle biblioteche, ma quello che i detenuti chiedono veramente è di poter lavorare. Più che a pene alternative, mi piacerebbe pensare a pene "operose": apprendere un mestiere, guadagnare dalla propria fatica, poter contribuire al sostentamento delle famiglie lontane e potersi permettere una difesa legale adeguata. Questo sì che darebbe risultati immediati. Laddove ciò è stato possibile quasi mai i detenuti ritornati in libertà sono rientrati nei circuiti delinquenziali. Al contrario, così com'è, il carcere alimenta la criminalità, perché quelle che vengono scarcerate spesso non sono persone "rieducate" ai diritti e doveri di cittadinanza.

l'intervista

Il segretario del sindacato direttori penitenziari: l'organico della polizia è insufficiente, ma servono anche educatori. E soprattutto si devono fare lavorare i condannati, perché non delinquano più



Enrico Sbriglia



Il giornalista che bocciò Berlusconi ora bocchia il Sud

Inglese, **Davide Lane** è sposato da una vita con una lucana. Nel 2001 realizzò una celebre inchiesta per l'«Economist» contro il premier, ora dice la sua su una terra assediata dalla mafia. E aggiunge: fossi italiano, cambierei la Costituzione

RICCARDO STAGLIANÒ

RACCONTA del Sud di oggi lontano dal Nord come ai tempi dei Savoia. Ma anche del suo connazionale Jeffrey Tate, di professione direttore artistico, che, dovendo scegliere tra il San Carlo di Napoli e la Fenice di Venezia, non ha avuto esitazioni. Come non ne avrebbe lui, inglese del Kent, sposato da una vita con una donna della Basilicata. È un viaggio sofferto, sgomento, appassionato, quello di David Lane, il corrispondente dell'«Economist» che nel 2001 bollò Berlusconi come «inadatto a governare», nel Meridione della corruzione, dei mille cantieri inutili, e delle mafie. Il libro, che esce in Gran Bretagna il 23 aprile con il titolo *Into the Heart of the Mafia: A Journey through the Italian South* (Profile Books), sarà pubblicato in Italia da Laterza. La stessa casa editrice del volume-inchiesta precedente, che scatenò l'ira del premier provocando una causa milionaria che, in primo grado, l'uomo con i migliori avvocati d'Italia ha però perso.

Il suo è un viaggio da Roma in giù: quali sono le cose più sorprendenti in negativo?

«Non direi che sono stato sorpreso, ma che ho avuto la drammatica conferma del divario economico con la parte più sviluppata del Paese. Nel Meridione il Pil pro capite è più o meno agli stessi livelli di trenta anni fa. Di recente ho chiesto a un amico, professore universitario a Palermo, quale futuro vede per i suoi studenti. Mi ha risposto: «Un biglietto low cost di sola andata».

Non sarà un *nonsense* economico come il ponte sullo Stretto a risolvere i problemi, così come non lo è l'alta velocità Roma-Napoli, che costa troppo e quasi nessuno usa».

E scoperte in positivo che autorizzano ottimismo?

«La generosità di questa gente. Il coraggio dei giovani il cui slogan è «lottare per rimanere, ri-

manere per lottare». Da quelli che si inventano nuove cooperative agricole a quelli che gestiscono i beni confiscati alla mafia. Meritano più riconoscimenti. E meno burocrazia da un sistema bancario che non presta loro soldi».

Nel libro racconta una serie infinita di abusi, dalla metà dei soldi della ricostruzione del terremoto in Irpinia finiti nelle casse della camorra

alle infiltrazioni criminali sui lavori della Salerno-Reggio Calabria. Come se ne esce?

«Con una riscossa della gente del Sud e con la fine dello sfruttamento da parte della politica romana. Ma questo cambiamento non è all'orizzonte a breve, come documentano benissimo libri importanti, tipo *Il ritorno del principe* di Roberto Scarpinato o *Gomorra* di Saviano»

Se lei fosse al governo, cosa farebbe per ripristinare la legge in quelle regioni?

«Darei ai magistrati e alla polizia tutti i mezzi necessari per svolgere il loro lavoro, a partire dagli strumenti per fare in proprio le intercettazioni. E poi cambierei la Costituzione per far sì che, come succede in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, i colpevoli vadano in carcere a partire dal primo grado. Poi possono appellare ma intanto non delinquono più...».

Lei si occupa spesso di vicende giudiziarie. Sono così rivelatrici del nostro carattere nazionale?

«Di certo succedono strane cose da voi. Giulio Andreotti era colpevole per i reati commessi sino al 1980, ha stabilito la Cassazione. Sì, c'è stata la prescrizione, ma i politici e i media hanno raccontato un'altra storia, come se la Suprema corte avesse detto che era innocente. È una vergogna che quasi nessuno gli abbia contestato, pubblicamente, il fatto che si consultasse con i mafiosi. Hanno continuato a chiamarlo

statista. Ma nel mondo anglosassone, se uno è condannato in primo grado, non siede in Parlamento. Cosa dice sulla vostra determinazione nella lotta al crimine? Un messaggio chiaro, che piace ai mafiosi».

Qual è, tra i tanti posti che ha visitato, quello più disperante?

«La Calabria. Per il sottosviluppo economico, un Pil pro capite di circa la metà rispetto a quello delle regioni più ricche. E per il modo in cui la 'ndrangheta è intrecciata nella vita del luogo. In più è una regione più introversa della Sicilia, meno fortunata dal punto di vista artistico e da quello morfologico».

E Napoli? Molte persone abbandonano la città perché dicono che è invivibile. Li biasima?

«A me piace moltissimo la sua vitalità, ma li posso capire. Vivere nei Quartieri spagnoli non dev'essere facile. Scampia potrebbe sembrare la Bolivia. Ma io sono nato nel posto più squallido del Kent e, anche se nessuno capisce perché, a me piace tornareci. I legami emotivi con i luoghi li capisce solo chi li prova».

Lei è diventato famoso da noi sbattendo Berlusconi in prima pagina. Lui poi le ha fatto causa per un altro libro. Perché ce l'ha tanto col premier?

«Non ce l'ho con lui. Ho scritto cose che non gli sono piaciute ma non erano pensate per piacergli, quanto per essere vere. E i giudici hanno stabilito che lo sono. L'uomo ha fatto appello, non accetta le critiche e usa le azioni legali in modo intimidatorio. Ma questo danneggia la democrazia».

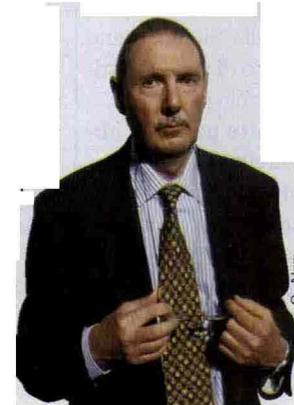
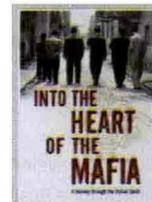
RICCARDO STAGLIANÒ

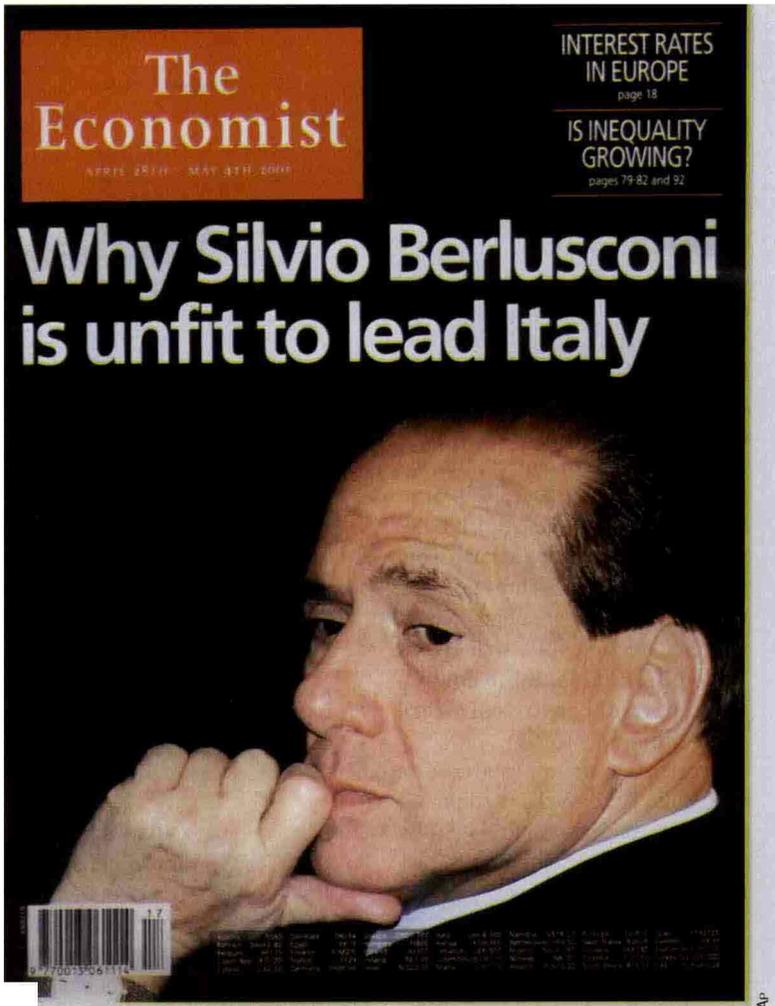
Per la Cassazione Andreotti era colpevole di reati sino all'80. Ma è rimasto in Parlamento



Il presidente del Consiglio mi querelò per l'altra inchiesta diventata libro. Ma in primo grado ha perso

DA PRIMA PAGINA
A destra, la copertina dell'«Economist» che nel 2001 definì Berlusconi «inadeguato» a governare. Sotto, il nuovo libro di David Lane (in basso)





CACCIA A 552 CONTI SEGRETI

UN AVVOCATO SVIZZERO ARRESTATO A MILANO. UNA LISTA DI INDUSTRIALI E PROFESSIONISTI DEL NORD-EST SCOPERTA NEL SUO COMPUTER. E AFFARI PER CENTINAIA DI MILIONI NEI PARADISI FISCALI

DI PAOLO BIONDANI
E VITTORIO MALAGUTTI

Kerville è una cittadina del Texas. Poche case, poca gente e poche strade in un paesaggio desolato. Bisogna partire da qui, dal Far West americano, per raccontare una storia di malaffare molto italiana. Ci sono centinaia di milioni di euro in fuga dal fisco e un codazzo eterogeneo di protagonisti: un avvocato svizzero specializzato in società off shore, un commercialista d'alto bordo con frequentazioni vip e un plotone di imprenditori in cerca di una scorciatoia per risparmiare sulle tasse. Serve un indirizzo fuori mano dove parcheggiare il denaro? Ecco Kerville, Texas, dove ha sede la finanziaria Wmk group, la casaforte dell'organizzazione. Per anni il sistema ha funzionato a meraviglia: riservatezza assoluta e soldi a palate per tutti. Poi, l'imprevisto. Nel primo weekend dello scorso febbraio, entra in scena la Guardia di finanza. Con un'operazione preparata da mesi, la squadra di polizia giudiziaria delle Fiamme gialle di Milano mette le mani su una lista di oltre 500 nomi, per l'esattezza 552. Ci sono imprenditori e aziende, con tanto di coordinate bancarie, società di copertura e una serie infinita di fatture emesse dall'Italia verso l'estero. Soldi che lasciano la Penisola e approdano nei paradisi fiscali. Per la procura di Milano, è una miniera di informazioni di straordinario valore. La lista dei 552 era custodita in un file del computer portatile dell'avvocato svizzero Fabrizio Pessina, classe 1946. Un profes-

sionista di lungo corso con base a Chiasso, pochi metri oltre il confine. Sbarcato a Malpensa di ritorno da una breve vacanza a Marbella, Pessina viene arrestato con l'accusa di riciclaggio. Nell'inchiesta è coinvolto un suo cliente importante, l'imprenditore milanese Giuseppe Grossi. Ma l'analisi dei dati memorizzati per anni in quel computer mostra agli investigatori che Grossi in realtà è solo un nome tra i tanti. In tre decenni di onorata carriera l'avvocato svizzero specializzato in paradisi fiscali si è costruito un network di contatti molto ramificato. Fanno riferimento a lui un gran numero di industriali e professionisti, concentrati soprattutto nell'area del Nord-Est, in quella fascia ad alta densità di piccole e medie aziende che va da Brescia fino a Treviso. Clienti come il gruppo Greggio, griffe dell'argento con base in provincia di Padova. Oppure la famiglia veronese Cordioli, che produce e lavora alluminio, zinco e rame. E anco- ▶
ra, sempre a titolo di esempio, il bresciano Innocente Aderenti. Decine e decine di personaggi, per lo più poco noti al grande pubblico, che però, nell'insieme, riescono a muovere centinaia di milioni di euro. I principali referenti bancari di Pessina sono ovviamente i giganti del credito svizzero, a cominciare dall'Ubs. In Italia, invece, in molte operazioni registrate nella lista dell'avvocato di Chiasso viene citato il nome della Banca Mb, un piccolo istituto nato da poco a Milano per iniziativa di alcune decine di imprenditori di seconda fila. Tra i promotori spicca un nome storico della finanza nazionale come Giuseppe Garofano, il manager, presidente Montedison ai tempi dei Ferruzzi, da sempre vicino all'Opus Dei. Clienti di Pessina sono i primi azionisti della banca. E come am-

ministratore della Mb, dal 2003 fino al marzo 2006, spunta il commercialista Siro Zanoni, storico collaboratore dello stesso Pessina.

Ma non è solo questione di banche. Da almeno dieci anni l'avvocato di Chiasso ora agli arresti fa coppia fissa con Mario Merello, un professionista di gran successo, almeno a giudicare dal patrimonio personale. Residenza a Sankt Moritz, ma di casa anche a Montecarlo, Merello l'estate scorsa ha inaugurato il suo nuovo yacht da 50 metri battezzato Marcelita in onore della moglie, la cantante Marcella Bella. Il suo tesoro, quello vero, è però un patrimonio smisurato di contatti e relazioni, alcuni ad altissimo livello, famiglie e imprenditori di cui gestisce i capitali. Il socio di Pessina naviga da anni nel mondo dello spettacolo, tra i vip veri o presunti frequentati nelle occasioni mondane insieme alla consorte Marcella. A Milano, invece, l'attivissimo Merello è ben introdotto nel giro della Borsa e dell'alta finanza. Conosce da tempo, per esempio, la famiglia Ligresti. E si racconta che il suo maestro fu Silvano Pontello, il banchiere, morto nel 2002, a sua volta cresciuto alla scuola del bancarottiere Michele Sindona e in seguito salito al vertice della Banca Antonveneta. Tempi lontani, quelli. Da allora Merello ha fatto molta strada, giostrando con

grande abilità capitali e amicizie tra Lugano, Milano e Montecarlo. In una carriera tanto fortunata va registrato un solo incidente di percorso. Nel 1998 la Sec americana lo pizzicò per una storia di insider trading (abuso di informazioni riservate in Borsa) a Wall Street. Tutto si chiuse con una semplice multa. Poca cosa per un tipo come Merello, che ormai viaggiava a tutta velocità. E infatti, tempo qualche anno, eccolo al volante della Wmk del Texas. Questa holding statunitense tira le fila di una struttura più complessa. C'è una Wmk con base in Lussemburgo, che a sua volta ha aperto un ufficio a Lugano. Alla consociata lussemburghese, secondo l'ultimo bilancio reso pubblico (datato 2007), fa capo un patrimonio di circa 300 milioni di euro. Investito, come recita la documentazione ufficiale, in non meglio precisati «valori mobiliari».

Ora, dopo l'arresto dell'avvocato-contabile Pessina, tutti gli affari del gruppo Wmk verranno passati al setaccio dalla Guardia di finanza, come quelli del suo partner Merello. L'inchiesta penale della Procura di Milano, affidata ai pm Laura Pedio e Gaetano Ruta, è solo al primo capitolo, ma promette sorprese clamorose. L'unico cliente di Pessina per cui sia già possibile tirare le somme è proprio Grossi, che con la sua Green Holding spa ha gestito la bonifica ambientale di Montecity, l'area milanese dove l'immobiliarista Luigi Zunino sta costruendo il nuovo quartiere di Santa Giulia. L'avvocato svizzero è stato arrestato con l'accusa di aver riciclato 14 milioni e mezzo di euro creati proprio gonfiando i costi di quella bonifica. Ma ora i documenti sequestrati nelle perquisizioni hanno già fatto lievitare i fondi neri a 25 milioni. E negli ultimi interrogatori in carcere, Pessina ha dichiarato di aver versato quei soldi su una rete di conti esteri intestati a familiari, dirigenti e prestanome dello stesso Grossi, che a questo punto è a sua volta indagato per frode fiscale.

Ma ora le indagini della Procura vanno molto al di là del caso Grossi. Nel mirino della Guardia di finanza c'è l'interminabile lista di clienti e società scoperta nel computer di Pessina. Questo elenco di 552 nominativi può essere paragonato, come ordine di grandezza, all'ormai famosa lista degli italiani con il conto a Vaduz. Con alcune importanti differenze. La lista di Vaduz, resa pubblica nel marzo scorso dai vertici dell'Agenzia delle Entrate (quelli nominati dal governo Prodi e poi rimossi), era stata comprata dai servizi segreti

tedeschi pagando un anonimo funzionario che, nel 2002, aveva copiato di nascosto gli archivi informatici della banca del Liechtenstein in cui lavo-

rava. Quei depositi esteri, quindi, erano datati e in molti casi erano già stati regolarizzati sfruttando i due scudi fiscali varati tra il 2001 e il 2003 dal ministro Tremonti. Il computer di Pessina, invece, contiene dati recentissimi, aggiornati fino a venerdì 31 gennaio 2009, anzi probabilmente anche nel weekend dell'arresto. La lista di Vaduz, inoltre, conteneva 390 nomi, quasi tutti del Centro-Nord, che però erano in gran parte riuniti in gruppi familiari o societari, per cui corrispondevano solo a 157 posizioni bancarie: il totale dei depositi era di 1 miliardo e 337 milioni di euro. I clienti del fiduciario svizzero che ora è a San Vittore sono invece concentrati tra la Lombardia e il Veneto. I loro identikit professionali sono equivalenti a quelli dei soggetti comparsi nella lista di Vaduz. Ma questa volta il numero sembra calcolato per difetto. Secondo quanto risulta a "L'espresso", infatti, a molti dei 552 nominativi corrisponde più di un conto estero e più di una società schermo. Alcuni nomi e cognomi coincidono con familiari di banchieri di rango, finanzieri d'assalto, dirigenti di aziende lombarde, imprenditori soprattutto del Nord-Est, ma ogni conclusione è prematura: le indagini sono alle primissime battute e la polizia giudiziaria sta ancora lavorando per ricostruire l'effettiva identità dei clienti, evitando errori o casi di omonimia.

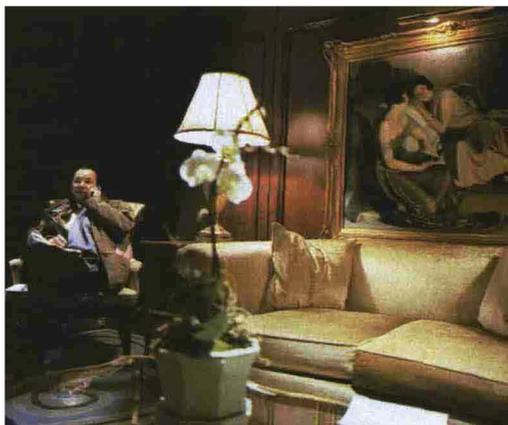
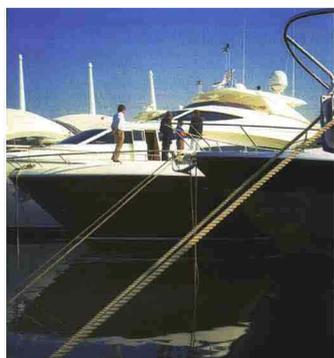
Le operazioni annotate nel computer di Pessina sono migliaia. Ci sono accrediti registrati a partire dal 1996. Per altri clienti le informazioni coprono solo gli anni più recenti. Ma il dato più interessante forse è un altro: in quel laptop compaiono anche i nomi di altri fiduciari. Che potrebbero quindi rimandare a ulteriori piramidi e sotto-piramidi di clienti italiani con i conti all'estero. In questo quadro, è l'altissimo livello dei contatti personali e professionali di Merello, il socio forte di Pessina, a far ipotizzare sviluppi eccellenti. I conti esteri per cui la Procura di Milano ha già contestato l'accusa di frode fiscale sono intestati a società off shore dei più vari paradisi fiscali, da Madeira al Delaware, che di fatto però servono solo a gestire depositi in banche svizzere. L'arresto di Pessina ha creato grande imbarazzo nella Confederazione, già scossa dalle recenti polemiche internazionali sul segreto bancario. Pessina è stato per due anni, dal 1991 al 1993, presidente dell'ordine degli avvocati del Canton Ticino. E a San Vittore, ha da poco ricevuto la visita ufficiale di un diplomatico: il console svizzero. ■

Il ritorno dello scudo

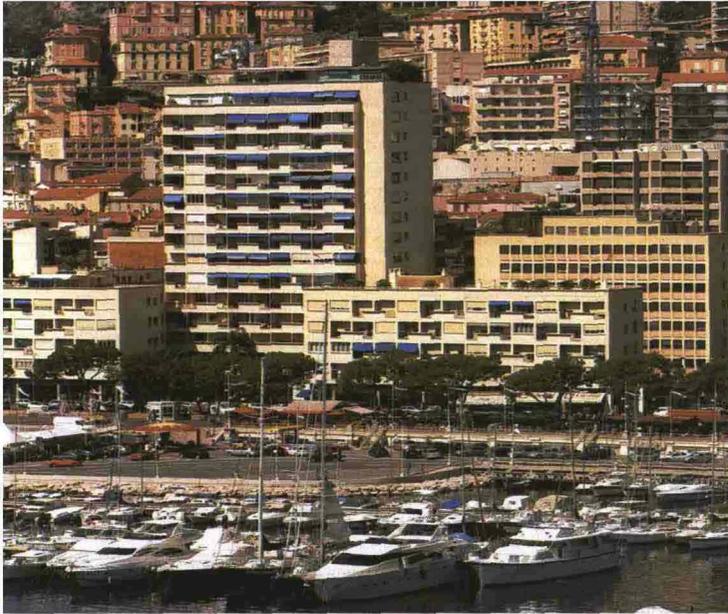
La prima volta fu un mezzo disastro. Era il 2001 e Giulio Tremonti, già firmatario di svariati condoni, ne inventò uno anche per i capitali illecitamente trasferiti all'estero. Aderirono in pochi ed emersero la miseria di 2 miliardi di euro. L'operazione era vantaggiosissima: pagando una penale del 2,5 per cento rispetto alle somme evase ci si garantiva uno scudo protettivo da controlli futuri. Ma in pochi si fidarono della promessa che le banche, le quali gestivano il rientro del denaro, avrebbero mantenuto la consegna dell'anonimato verso l'Agenzia delle entrate. Stavolta la partita è più ampia. E la giocano in prima fila Francia e Germania che spingono per l'euro-scudo. Tempi e circostanze soffiano in questa direzione. La crisi, la necessità di recuperare denaro fresco e l'allentamento del segreto bancario (paesi chiave come Liechtenstein e Svizzera cominciano a collaborare) rendono propizia una legge. Cui Bruxelles già lavora e alla quale il governo Berlusconi ha già dato parere favorevole. Si tratta di recuperare, almeno in parte, mille miliardi nascosti nei paradisi off shore. Già individuata un'aliquota del 7-8 per cento da applicare ai capitali regolarizzati. Condizione richiesta agli evasori: investire nella propria azienda le somme rimpatriate per alcuni anni e acquistare titoli di Stato. Possibile anche un inasprimento delle sanzioni per mancata dichiarazione dei redditi prodotti all'estero: in Italia, oggi, si paga fino al 200 per cento delle somme evase. No deciso dell'ex ministro Pierluigi Bersani: «Si tratterebbe dell'ennesimo caso di condono mascherato. Otto anni fa lo scudo non aiutò affatto gli investimenti: il governo si sta impegnando solo ad abbassare l'asticella su tutte le regole, a cominciare da quelle fiscali». M. D. B.

Il ruolo di una società in Texas. E quello di Merello, il socio italiano di Pessina

Coordinate bancarie. Società di copertura. E fatture emesse dall'Italia verso l'estero



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Da sinistra: un grande albergo di New York; il Principato di Monaco; esposizione di pellicce
Sotto: Daniele Molgora; Maurizio Leo



La sala operativa della Finanza a Roma

La lezione di Fanfani a dieci anni dalla morte

il convegno

DA ROMA **GIOVANNI GRASSO**

Due giorni fitti di studio e più di trenta relatori: tanti ne servono per mettere a fuoco la poliedrica figura di Amintore Fanfani, segretario della Dc, più volte presidente del Consiglio, ministro, presidente del Senato, presidente dell'Assemblea dell'Onu, uno dei politici che ha più segnato la storia dell'Italia repubblicana. A dieci anni dalla sua scomparsa, la facoltà di Economia della Sapienza, dove Fanfani aveva la cattedra di storia economica, ha voluto ricordare l'uomo politico con un convegno internazionale intitolato: "Amintore Fanfani, storico dell'economia e statista", che si conclude oggi pomeriggio. Un unico filo, dunque, nelle intenzioni degli organizzatori del convegno lega l'attività di studioso e quella di politico di razza. Antonio Magliuolo dell'università di Firenze, ha infatti messo subito in luce che «fino al 1946 Fanfani è essenzialmente uno storico dell'economia capitalistica. Dal 1946 è essenzialmente uno statista che tenta di riformare il capitalismo italiano. Tra le due fasi c'è una stretta relazione». Gli intervenuti di ieri hanno scandagliato la

formazione culturale di Fanfani, fin dai tempi dell'università Cattolica, la sua prima adesione al corporativismo e il suo successivo incontro, nel secondo dopoguerra, con Keynes; la sua aderenza alla dottrina sociale della Chiesa, alla ricerca di una via nuova, nella convinzione che liberismo e marxismo non fossero in grado di trovare le risposte ai bisogni dei singoli e delle società.

Da qui il passaggio alla politica: richiestogli, come ricorda nel suo diario lo stesso Fanfani (che avrebbe preferito continuare a fare il professore), personalmente da Pio XII, con Montini, Dossetti e La Pira che facevano il tifo. Ma la sua fu sempre una politica concreta, fatta di programmi, proposte e soluzioni: «Il fecondo retroterra culturale - ha detto il vicepresidente del Csm Nicola Mancino - portò Fanfani, nella sua lunga e molteplice azione di governo, a utilizzare la scienza economica al servizio della soluzione dei problemi della famiglia, dei giovani, del lavoro». Sono molte, come hanno ricordato i relatori, le riforme che portano il nome dell'uomo politico toscano. Da ministro del Lavoro nel IV e V governo De Gasperi, come ha ricordato Angela Maria Bocci Girelli, varò 140 provvedimenti legislativi «in gran parte destinati a fronteggiare il problema cruciale di quel periodo: la disoccupazione». E varò l'ancor oggi famoso

"Piano Case", estese il diritto all'assistenza sanitaria e alla pensione a categorie finora escluse. Con lui ministro, segretario della Dc, presidente del Consiglio parte il Piano Vanoni per gli investimenti nelle aree depresse del Paese, si rafforza la presenza dello Stato nell'economia, incrementando l'azione dell'Iri e dell'Eni, si nazionalizza l'energia elettrica, si unifica la scuola media, si completa la riforma agraria.

Piero Craveri ha parlato di Fanfani segretario della Dc, ripercorrendo le sue cadute e le molte resurrezioni e mettendo in luce che, diversamente dagli altri leader democristiani, la visione fanfaniana del partito «era basata sul primato del momento sociale su quello politico» con la formula del «partito associazione, organizzazione, cinghia di trasmissione del potere». Molto spazio nel convegno è stato dedicato al Fanfani protagonista, insieme ad Aldo Moro, del centrosinistra: «Il capolavoro politico per entrambi un'esperienza per la quale entreranno nei libri di storia», sostiene il prof. Piero Barucci che ricorda come l'intera stagione (1962-1967) «fu un momento di liberazione di energie politiche, sociali e culturali; di definitiva scelta "riformista" per gran parte del socialismo italiano; di importanti nuove misure sociali: nell'insieme un periodo di buon governo, anche se discusso, di una fase congiunturalmente avversa».

Mancino: seppe utilizzare la scienza economica al servizio delle famiglie, dei giovani e del lavoro
Barucci: a lui e a Moro si deve in particolare quel capolavoro politico che portò al centrosinistra



Amintore Fanfani



MONITO EUROPEO SUI PROCESSI

Per la Giustizia efficienza frenata

L'Italia resta «sorvegliato speciale» in Europa. Almeno per quanto riguarda la durata dei processi. Il Consiglio d'Europa ha riconosciuto ieri i passi avanti fatti sul fronte dell'efficienza, ma ha sottolineato ancora una volta che gli standard di durata dei nostri procedimenti giudiziari sono ancora troppo elevati. Tanto da meritare un supplemento d'indagine nei prossimi due anni. Il ministro della Giustizia ha reagito con soddisfazione al monito europeo, prendendolo per un incoraggiamento ai recenti interventi proposti dal Governo in Parlamento.

In questi giorni la Camera è alle prese con l'esame del progetto di riforma della Giustizia civile. Un progetto che al di là di qualche punto critico, come il filtro in Cassazione, incontra consensi tra avvocati e magistrati. Si sarebbe potuto osare di più, ma molto è affidato a futuri decreti delegati (come quello sulla riduzione dei riti); in ogni caso lo sforzo può essere considerato apprezzabile. Più difficile invece la valutazione sulla riforma della procedura penale, dove i tentativi di riequilibrare il rapporto tra difesa e accusa saranno magari giustificati, ma non certo indirizzati a una riduzione dei tempi processuali.



UNA STORIA VERA

Sentenza scritta in 5 anni, giudice assolto: «Sì, è molto scrupoloso»

di **MASSIMO MARTINELLI**

ROMA - Che la giustizia in Italia sia lenta potrebbe essere solo una questione di punti di vista. Perché qualcuno potrebbe obiettare che se appare lenta come un gambero è semplicemente perché è scrupolosa, puntigliosa. Magari maniacale, ma precisa. Impossibile? No davvero, perché è accaduto. La storia è giusto di una settimana fa, venerdì 20 marzo, al tribunale di Trento. C'era un giudice sotto processo, di Belluno, che aveva una peculiarità professionale: caricava sui processi che conduceva, che avevano tempi nella media italiana (cioè fino a sessanta mesi), altri 4 o 5 anni - a seconda dei casi - per scrivere la sentenza. Alla fine del dibattimento, quando aveva interrogato i testimoni, valutato le perizie, ascoltato le ragioni degli avvocati, salutava e si ritirava in decisione. Quattro o cinque anni, appunto. E nel frattempo tutti gli interessati, cioè gli avvocati, i loro clienti, i periti e gli eventuali aventi diritto, si interrogavano su cosa stesse decidendo di così complesso quel giudice, da richiedere anni e anni di riflessione.

Alla fine qualcuno lo denunciò. E anche lui conobbe le sensazioni di chi si trova sotto processo, esattamente come i tanti poveri cristi che aspettavano le sue sentenze. Fu accusato di omissione di atti d'ufficio, ovviamente. Perché ritardare per cinque anni il deposito di una sentenza, per il pm, equivaleva a non depositarla proprio.

Saltando a volo di uccello tutto il processo, arriviamo a venerdì scorso, giorno della sentenza. Assolto: «Quel giudice non è lento, è scrupoloso», hanno stabilito in parole povere altri giudici, suoi colleghi, ma per carità che nessuno sospetti che potessero essere animati da spirito di difesa della categoria. Gli avvocati difensori avevano spiegato che la toga sotto processo aveva avuto anche proble-

mi familiari e qualche acciaccio di salute, e che anche queste attenuanti dovevano trovare spazio nel processo. E così è stato.

Chissà se lo conoscono, a Strasburgo, questo diverso modo di interpretare le vicende della nostra giustizia. Perché se magari questa sentenza del Tribunale di Trento la mandasse in copia al Consiglio d'Europa, magari la classifica così infamante potrebbe essere rivista. E forse i tribunali italiani potrebbero essere additati come esempio di scrupolosità per l'intera area Ue. Così forse la smetterebbero anche di imporre (con le direttive comunitarie) di risarcire i cittadini italiani che sono diventati vecchi nelle aule di giustizia. Nell'attesa ci ha pensato la Cassazione ad aprire un ombrello sulle casse dello Stato, che dal 2002 ad oggi hanno versato la bella cifra di 118 milioni di euro per le lungaggini dei processi. Il conto è facile, almeno secondo l'Europa: per tutti i giudizi che durano più di cinque anni, lo Stato deve risarcire un "tot" per ogni anno di udienze. La Cassazione ha limato la norma nel gennaio 2008: il risarcimento sarà pagato per ogni anno eccedente i primi cinque.

Intanto, in giro per l'Italia ci sono tantissimi anziani che ancora aspettano di chiudere un processo che cominciarono quando erano decisamente più giovani. Come Amalia Cuccioletti, di Macerata, che di anni ne ha 102: il mese scorso ha saputo di aver vinto una causa per un'eredità che la opponeva da tantissimi anni ai tre fratelli. Ma parliamo del primo grado. Adesso i fratelli faranno ricorso, e di anni ce ne vorranno almeno un'altra decina. Meno fortunata è Carmela Rigoli, di Taurianova, che dal 1975 si contende un appartamento di 12 stanze con i fratelli, anche questo lasciato in eredità dalla madre. Carmela di anni ne ha 76, suo marito 80, e non ha figli che potranno portare avanti il processo (che ancora deve arrivare alla sentenza di primo grado). E se dovesse vincerla lei, questa causa, magari tra vent'anni, chi le dirà che il tribunale è stato scrupoloso?

massimo.martinelli@ilmessaggero.it